

Questo non è un articolo ... La mercificazione del lavoro universitario

Davide Borrelli

***This Is Not an Article ... The Commodification of the University Work.** This article aims to shed a new light on some perverse effects in the managerialisation of Higher Education institutions. First of all, we discuss the sense of the change that is involving the scientific research in contemporary society, whose the current practices of bibliometric evaluation are in the same time both expression and an operational tool. The scientific knowledge is more and more becoming something that has to be managed as a commodity. Then, we analyse the main consequences of this upheaval of knowledge from the point of view of the “artistic critics” and of the “social critics” according to the concepts of Luc Boltanski and Ève Chiapello. Finally, we would like to suggest that the evaluation devices are a sheer ritual of truth aiming to conceal the arbitrary choices in the university governance and to improve a regime of biopolitics concerning knowledge.*

Keywords: Higher Education, Meritocracy, Quality of Research, Bibliometrics, Evaluative State, Biopolitics of Knowledge

Introduzione

Intitolare un articolo affermando che non si tratta di un articolo potrebbe sembrare un virtuosismo paradossale, degno dell’immaginazione di René Magritte e della sua celebre pipa che non era una pipa. Sennonché, a volte la realtà del nuovo ordine manageriale che governa il mondo dell’università italiana e le relative pratiche di “neovalutazione” (La Rocca 2013) della ricerca riescono a superare ogni più ardita immaginazione e possono farci precipitare direttamente nella più assurda e totalitaria delle surrealtà bibliometrico-governamentali (Pinto 2012). Se dovesse, infatti, essere confermato quanto previsto nell’allegato D, lettera a) della bozza di Decreto Ministeriale denominato *Regolamento recante criteri e parametri per la valutazione dei candidati ai fini dell’attribuzione dell’abilitazione scientifica nazionale per l’accesso alla prima e alla seconda fascia dei professori universitari, nonché le modalità di accertamento della qualificazione dei Commissari*, questo articolo non potrebbe neanche essere computato tra gli articoli validi ai fini del conseguimento dei requisiti per la candidatura all’Abilitazione Scientifica Nazionale, in quanto pubblicato su una rivista che una commissione nominata dall’Agenzia Nazionale per la Valutazione dell’Università e della Ricerca (ANVUR) ha stabilito non essere di fascia A

(Borrelli 2015).

Dunque, se questo Decreto Ministeriale sarà approvato così com'è al momento in cui scrivo, ovvero senza che venga modificata la regola che limita alle monografie e ai soli articoli su riviste di fascia A il tipo di pubblicazioni per le quali saranno calcolati i valori soglia che i candidati dovranno aver superato negli ultimi dieci anni per essere ammessi a partecipare all'Abilitazione, a tutti gli effetti questo articolo non sarà un articolo.

Magari qualche lettore potrebbe ritenere che questo articolo tratta di temi rilevanti, e forse a qualcuno tra di loro potrebbe anche sembrare che esso sia scritto in modo non spiacevole e che sia adeguatamente documentato e argomentato, oppure che contenga spunti di riflessione perspicui e originali, o addirittura – non oso neanche sperarlo – questo articolo si potrebbe rivelare in futuro un contributo utile per sviluppare un nuovo paradigma di ricerca in seno alla comunità scientifica cui appartengo. Ebbene, con ogni probabilità tutto questo non sarà mai dato di saperlo né a me né a nessun altro, non foss'altro perché aver pubblicato questo articolo su una rivista non di fascia A non mi darà neanche titolo a candidarmi ad essere giudicato in una procedura di abilitazione accademica da parte di una commissione esaminatrice deputata a distinguere i lavori di qualità da quelli che non lo sono.

Questo articolo, che non è un articolo, esamina alcune delle disfunzionalità che si manifestano all'interno dei sistemi di ricerca “malati di management” (de Gaulejac 2012). Nella prima parte del lavoro verrà sinteticamente tratteggiato il cambiamento che sta trasformando la natura, il senso e il valore della ricerca nella società contemporanea, e di cui le attuali pratiche di managerializzazione e valutazione bibliometrica sono insieme espressione e strumento operativo: il sapere sta diventando qualcosa che sempre più si produce, si consuma, si governa e si misura come se si trattasse di un prodotto paragonabile a qualsiasi altra merce. Successivamente, le implicazioni di queste trasformazioni del sapere saranno valutate tanto dal punto di vista di una “critica artistica”, quanto da quello di una “critica sociale” (Boltanski, Chiapello 1999). Infine, si proporranno delle considerazioni di sfondo sulle poste in gioco e sulla filosofia complessiva che informa l'intero dispositivo di valutazione della ricerca e dell'università:

considerato alla luce di alcune categorie interpretative foucaultiane, esso si rivela in buona sostanza come un rituale di verità messo in campo per ammantare di oggettività scelte che sono in ultima analisi arbitrarie, e per legittimare forme di governo biopolitico del sapere.

1. La ricerca amministrata con “quella parte su cui ci si siede”

È stato osservato che non di rado gli incentivi estrinseci usati per migliorare il rendimento di attività svolte sulla base di motivazioni intrinseche finiscono, in realtà, per danneggiarne il funzionamento e comprometterne l'efficacia. È quanto ritengo stia accadendo con i dispositivi premiali che oggi vengono promossi per incentivare la produttività della ricerca scientifica e la qualità del sistema universitario, i quali danno sovente luogo a vere e proprie “strategie assurde” (Beauvallet 2009), a maggior ragione quando in realtà i *premi* in gioco non consistono in risorse aggiuntive, bensì in minori riduzioni ai finanziamenti a beneficio delle istituzioni universitarie che ne sono ritenute meritevoli. Come sostiene Maya Beauvallet, il punto decisivo in ambiti come quello della conoscenza e della ricerca è che

azioni e comportamenti che non si basano su un tornaconto economico [...], hanno una loro logica, fondata su motivazioni intrinseche delicate e complesse. Introdurre una dimensione monetaria in un sistema che monetario non è, non solo è inutile, ma anche dannoso. In altre parole, se si agisce unicamente per i soldi, ce ne vogliono tanti per accettare di fare qualcosa [...] Qui sta la chiave dell'enigma: un po' di azione interessata in un sistema fondato sul disinteresse basta a distruggerlo (2009, p. 24).

La bozza del decreto ministeriale precedentemente richiamata è parte dell'astrusa impalcatura manageriale e governamentale che negli ultimi anni è stata allestita al fine di disciplinare il sistema della ricerca attraverso meccanismi premiali, e in questo senso lo si può considerare emblematico di una vera e propria mutazione genetica dello statuto del sapere, che si riflette conseguentemente anche sulle pratiche e sui dispositivi con cui esso viene valutato, accreditato sul piano scientifico e legittimato socialmente.

La cosiddetta strategia di Lisbona del 2000 è un buon punto di riferimento per rendere conto del contesto generale in cui ha preso forma questo processo di trasformazione strutturale della conoscenza e delle sue poste in gioco. Vi si trova enunciato l'ambizioso obiettivo di fare dell'Europa l' "economia della conoscenza più competitiva del mondo" ovvero, in particolare, di trasformare la *conoscenza* in un fattore di valorizzazione *economica*. Le libere attività del sapere e della ricerca vengono concettualmente ridefinite onde essere emendate di quei contenuti e significati che non siano direttamente riconducibili alla sfera dello sviluppo economico o dell'innovazione tecnologica, ma che si riferiscono più generalmente alle domande di senso che investono la vita sociale. La molteplicità dei *valori* della conoscenza viene così bruscamente ridotta al suo puro e semplice *valore* di mercato. Coerentemente con questa impostazione, la sfera dell'agire economico diventa un vero e proprio criterio di validazione epistemico, cioè un modello normativo di legittimazione della conoscenza in quanto *merce* da cui ricavare profitto, bene proprietario divisibile e motore di sviluppo del capitale umano.

Quella che è stata definita la "*forma valore della conoscenza*" nell'ambito della "nuova scuola capitalista" (Laval *et alii* 2011) non si esercita necessariamente attraverso attività economiche in senso stretto, come la commercializzazione di beni e servizi cognitivi o la brevettazione di innovazioni tecnologiche. In altre parole, per poter essere gestita e organizzata in forma di merce la conoscenza non necessita di essere trasformata in merce da vendere direttamente sul mercato. È sufficiente che essa venga misurata e classificata dalle agenzie e dai sistemi di valutazione centralizzati della ricerca, con le loro controverse procedure bibliometriche e con i loro discutibili (e in effetti molto discussi) ranking di atenei, dipartimenti e ricercatori (Hazelkorn 2011).

A mio avviso, sulla questione va innanzitutto sgombrato il campo da una mistificazione ideologica. La missione istituzionale di questi dispositivi governamentali non è quella di liberare un mercato dagli ostacoli, veri o presunti, che avrebbero finora impedito lo sviluppo della competizione accademica (ammesso che la competizione sia un valore da perseguire nell'ambito della vita accademica). Al contrario, la finalità della valutazione di stato è propriamente quella di suscitare e di creare *ex novo* e dall'alto forme di regolazione di mercato

che vengono surrettiziamente estese a uno spazio, quello della conoscenza, tradizionalmente estraneo ad ogni modello aziendalistico. In altri termini, la

forma valore della conoscenza è l'effetto di un processo di normalizzazione che ad essa si applica attraverso gli strumenti manageriali della sua gestione e valutazione. Va da sé che questa normalizzazione, che opera *come se* la conoscenza fosse una merce, prepara la sua metamorfosi più spinta in merce reale (Laval *et alii* 2011, p. 14).

Sarebbe, pertanto, fuorviante pensare che ciò che è in gioco in questa trasformazione della natura del sapere e della formazione terziaria, non sia che il principio liberale classico del *laissez-faire*. In realtà, attraverso i dispositivi della neovalutazione viene esercitato artificiosamente un intervento attivo e dirigistico di natura biopolitica sulle dinamiche della conoscenza, secondo una mossa governamentale che appartiene alla “nuova ragione del mondo” neoliberale, esaminata da Christian Laval e Pierre Dardot (2009). Per questa ragione occorre esaminare i dispositivi della neovalutazione come un'espressione tipica di questa nuova tecnica di governo, allo stesso modo in cui Michel Foucault suggeriva di studiare il neoliberalismo “come quadro generale della biopolitica” (2004, p. 33).

In questi nuovi sistemi di amministrazione biopolitica del sapere, per effetto dei quali può accadere che alcuni articoli non siano articoli, non è mai all'ordine del giorno il giudizio di merito sul contenuto specifico degli articoli, ma semplicemente la loro adesione o meno a regole del gioco estrinseche, per lo più basate su misurazioni quantitative e per giunta concepite arbitrariamente da élite di potere consolidate nell'ambito del campo accademico nazionale. In questo modo, come osserva Giorgio Manfré (2014, p. 20), la legittimazione della scienza finisce per diventare una semplice questione tecnica, cioè per passare essenzialmente attraverso dei “codici di informazione che, esercitando un'efficace semplificazione in termini di input/output, garantiscono la misurabilità dell'intera procedura; la tecnica, non a caso, è appunto ‘semplificazione funzionante’” (commenta Manfré citando Luhmann). Si tratta di un sistema disciplinare che pratica l'esercizio sistematico dell'intimidazione e che, anzi, appare letteralmente governato dal “terrore” se per terrore intendiamo, citando Lyotard,

l'efficienza ottenuta attraverso l'eliminazione o la minaccia di eliminazione di un interlocutore dal gioco linguistico in cui si era impegnati con lui. Egli tacerà o darà il suo assenso non perché è stato confutato, ma perché minacciato di esclusione dal gioco (esistono molti tipi di esclusione). È l'orgoglio dei decisori, di cui non dovrebbe esistere l'equivalente nelle scienze, ad esercitare questo terrore. Esso dice: adattate le vostre aspirazioni ai nostri fini, altrimenti ...” (1979, p. 116).

Oggi è la neovalutazione della qualità della ricerca che cnicamente “sorridente sotto i baffi” di fronte ai più edificanti ed esteriormente celebrati ideali della cultura e della conoscenza, per usare la celebre definizione che della scienza moderna ha dato Robert Musil ne *L'uomo senza qualità* (1957, pp. 290-296) Senza dubbio qualunque esperto valutatore ingaggiato dall'ANVUR protesterebbe in tutta buona fede la sua innocenza e insorgerebbe vigorosamente nel sentirsi definito come un soggetto nel quale la “tendenza al male rumoreggia come il fuoco sotto una caldaia” (ivi, p. 290). Anzi, giustificerebbe la sua attività di operatore del servizio d'ordine del sapere dichiarando la sua genuina e nobile vocazione alla causa del merito e della qualità, coerentemente con la sua ideologia professionale di valutatore. Ma si sa che ogni ideologia professionale si presenta sempre come se fosse ispirata dai più nobili principi, sicché anche i cacciatori

non si sognano certo di definirsi i macellai del bosco, bensì si proclamano amici degli animali e della natura esperti nell'arte venatoria, così come i commercianti professano il principio dell'utile onesto e i ladri hanno lo stesso dio dei commercianti, l'elegante e internazionale Mercurio, congiungitore di popoli (ivi., p. 291).

Nella sua personale ricostruzione delle origini della scienza moderna Musil ipotizza che nel XVI secolo essa si sia potuta affermare come oggi la conosciamo soltanto nel momento in cui il sapiente ha cessato di sforzarsi di “penetrare i segreti della natura” per accontentarsi di “esplorarne la superficie, in un modo che non si può fare a meno di chiamare superficiale”. Fu allora che la comprensione dei fenomeni cedette irreversibilmente il posto al “freddo positivismo” della loro misurazione quantitativa.

Mutatis mutandis, alla svolta scientifica di allora possiamo in un certo senso paragonare la deriva bibliometrica che oggi disciplina le pratiche valutative, essa stessa un'ulteriore forma di slittamento del sapere verso il superficiale e l'estrinseco. Se, infatti, la scienza ha smesso di cercare di leggere e comprendere i misteri della natura per limitarsi a esplorarne e a misurarne i fenomeni superficiali, allo stesso modo chi oggi è chiamato a valutarla ha smesso di leggere libri e articoli per misurarne soltanto le citazioni e l'impatto bibliometrico. Com'è noto, la bibliometria è una pratica nata presso gli operatori delle biblioteche delle istituzioni universitarie, dove era utilizzata essenzialmente per razionalizzare la gestione amministrativa degli abbonamenti alle riviste scientifiche (Gingras 2014). Ebbene, aver deciso ora di ricorrere alla bibliometria come dispositivo di governance e di valutazione della ricerca non è poi così diverso, per usare la sferzante ironia che Musil dedicava alla scienza, da “quello che fanno tutti i bambini di buon senso che si sono provati troppo presto a camminare, [ovvero sedersi per terra e toccarla] con una parte del corpo non molto nobile, ma sicura, diciamolo pure: *con quella parte su cui ci si siede*” (1957, p. 292, corsivo mio).

Ma l'immagine del contatto con la terra non rimanda secondo Musil soltanto al senso di sicurezza a buon mercato che si può trarre da qualcosa di apparentemente più solido e tangibile a cui ancorare i criteri di giudizio e di legittimazione del sapere. Essa chiama in causa soprattutto gli aspetti moralmente discutibili “dell'indecoroso e dell'illecito”, in gioco nell'impresa scientifica. Non a caso

prima che il mondo intellettuale scoprisse la sua passione per i fatti materiali [e, a maggior ragione, prima che il mondo della valutazione scientifica scoprisse la sua passione per l'*accountability* dei nudi dati bibliometrici], questa passione era propria soltanto dei guerrieri, dei cacciatori e dei mercanti, cioè dei temperamenti astuti e violenti. Nella lotta per la vita non vi sono sentimentalismi speculativi, ma soltanto il desiderio di ammazzare il nemico nel modo più rapido e reale, ognuno in tal caso è positivista; così negli affari non sarebbe una virtù lasciarsi mistificare invece di andar sul sicuro, là dove il guadagno in ultima analisi costituisce una sopraffazione psicologica dell'avversario derivante dalle circostanze. Se d'altra parte guardiamo quali siano le qualità che conducono a invenzioni e scoperte

[come del resto, quelle che conducono opportunisticamente al potenziamento del capitale bibliometrico di un ricercatore], troviamo: libertà da scrupoli e riguardi tradizionali, spirito d’iniziativa e di distruzione in uguale quantità, esclusione di considerazioni morali, paziente mercanteggiamento del minimo vantaggio, tenace attesa sulla via del successo, se è necessario, e un rispetto per il numero e la misura che è l’espressione più acuta della diffidenza di fronte a ogni cosa incerta; in altre parole, non troviamo nient’altro che gli antichi vizi dei cacciatori, dei soldati e dei mercanti, trasportati qui sul piano intellettuale e nuovamente interpretati come virtù (ibidem).

Se agli occhi di Musil la scienza mira alla realizzazione dell’ “Utopia della vita esatta”, l’avvento dei dispositivi centralizzati per la valutazione della ricerca promette di portare questa stessa insana utopia nel cuore dei sistemi di conoscenza promuovendovi “la mentalità dell’esperimento e dell’abiura, ma sottoposto alla legge marziale e ferrea della conquista spirituale” (ivi, p. 293). Il rigore che ci si aspetta dalle valutazioni bibliometriche per scoprire la formula della qualità e dell’eccellenza della ricerca si nutre anch’esso, non diversamente dalla scienza, di procedure tanto rudimentali e approssimative quanto marziali e autoritarie, sorprendentemente presentate sotto il sigillo della conquista spirituale e della meritocrazia. In altri termini, essa si alimenta in ultima analisi di una “mentalità ascensionistica, in cui il piede fermo è anche il più basso”. Ed è proprio

nel cuore di una simile *ecclesia militans*, che odia la dottrina a cagione di ciò che non è ancora rivelato e getta in un canto leggi e valori in nome di un esigentissimo amore per la loro forma futura, [che] il diavolo ritroverebbe il cammino verso Dio, oppure, in parole più semplici, la verità sarebbe allora di nuovo sorella della virtù e non dovrebbe più commettere contro di lei le subdole cattiverie che escogita una giovane nipote a danno di una zia vitellona” (ivi, p. 294).

I sistemi di valutazione della qualità della ricerca vengono oggi impiegati come veri e propri “rituali di verifica” (Power 1997) e strumenti di veridizione (Foucault 2012), ai quali si assegna proprio la funzione, per dirla con Musil, di instradare il diavolo verso Dio onde suggellare questa nuova santa alleanza tra la verità e la virtù. La prima vittima di questa alleanza è la libertà di ricerca e di

pensiero, ma direi più generalmente la passione del conoscere (e vale la pena di ricordare che alla conoscenza non è mai estranea una dimensione desiderante e passionale che scaturisce dalle singole inclinazioni e curiosità dei soggetti della conoscenza).

Vi è ormai una consolidata letteratura internazionale sulle conseguenze inattese, per lo più negative, che gli esercizi di valutazione tendono a provocare sulle istituzioni universitarie oltre che sull'attività e sulla vita professionale dei ricercatori. Ian McNay (1997) ha realizzato la prima e più importante ricerca su vasta scala per studiare gli effetti del *Research Assessment Exercise* britannico (l'antesignano dell'odierna VQR – Valutazione della Qualità della Ricerca - italiana); Lisa Lucas (2006) ha dedicato un volume all'analisi dei fenomeni di *research game* indotti da quello che viene significativamente definito come capitalismo accademico; Angela Brew e la stessa Lisa Lucas (2009) hanno inaugurato un nuovo campo di studio, quello della ricerca sulla ricerca accademica, che sarebbe urgente allestire anche nel nostro Paese; Lisa Butler (2010) ha fornito un documentato resoconto delle analisi empiriche sull'impatto dei sistemi di finanziamento dell'università basati sulle performance della ricerca. Derek Sayer (2015) ha denunciato la larvata ipocrisia su cui si fondano gli esercizi di valutazione della ricerca realizzati attraverso panel di esperti, un vero e proprio "apparato di regolazione morale" frutto del patto scellerato tra "Stato valutativo" (cfr. Neave 2012) ed élite accademiche: il suo effetto è di aver mercificato la ricerca scientifica, ossia "to have made research *accountable* in the literal sense of turning it into a possible object of monetary calculation" (Sayer 2015, p. 95). Quelli citati non sono che alcuni fra i numerosi studi che riguardano i problemi della valutazione della ricerca e che testimoniano di quanto questo tema, al di fuori del nostro Paese (dove per lo più è concepito come una questione tecnica o come un'occasione di regolamentazione dei conti tra cordate accademiche rivali), sia al centro di un dibattito scientifico molto serio e dalle profonde implicazioni politiche e socio-culturali.

Dal mio punto di vista mi limito a osservare che l'adozione di un sistema "forte" di valutazione centralizzata della ricerca non può che portare alla formazione di una rigida gerarchia cognitiva, con il rischio di determinare

processi di standardizzazione e omologazione della conoscenza scientifica, di scoraggiare la pluralità degli approcci intellettuali e di inibire lo sviluppo di nuovi campi di sapere trasversali alle discipline tradizionali: “radical intellectual and organisational innovation is [...] less likely in societies that have strong, institutionalised research evaluation systems because these reinforce conservative tendencies in determining intellectual quality and significance” (Whitley 2007 p. 10).

Nel paragrafo che segue sottoporro la pratica della neovalutazione in particolare a due diversi repertori di critiche, prendendo spunto dalle analisi che Luc Boltanski e Eve Chiapello (1999) hanno dedicato al nuovo spirito del capitalismo.

L'ideologia della valutazione alla prova della critica artistica e della critica sociale

Boltanski e Chiapello (1999) hanno passato in rassegna le topiche argomentative che sono state adoperate per criticare il sistema capitalista nelle sue diverse fasi di sviluppo. In particolare, essi hanno distinto due forme discorsive intorno alle quali si è articolata storicamente la critica al capitalismo, la “critica artistica” e la “critica sociale”, osservando che esse sono state per lo più alternative e si sono di volta in volta avvicinate l’una all’altra. La “critica artistica” si alimenta principalmente sulla base di “fonti di indignazione”, come le definiscono i due autori (ivi., p. 86), che hanno a che fare sostanzialmente con la mancanza di autenticità dello stile di vita borghese, da una parte, e con il predominio delle forze di mercato impersonali che soffocano ogni forma di libertà e di creatività individuale, dall’altra. Al contrario, la “critica sociale” si oppone al capitalismo soprattutto in quanto lo considera fonte di diseguaglianze e causa scatenante di egoismo tra gli esseri umani.

Queste due stesse forme di critica le possiamo vedere all’opera insieme nelle controversie che si sono sviluppate intorno alla neovalutazione della ricerca e nelle polemiche che sostengono la lotta politica e culturale contro la disciplina di Stato in materia di sapere e conoscenza. Per giunta, in questo caso le troviamo eccezionalmente ma felicemente associate. La critica artistica denuncia il rischio

che la neovalutazione finisca per opprimere l'autonomia individuale del ricercatore. La critica sociale, d'altra parte, si focalizza essenzialmente sulle conseguenze negative di un modello competitivo di ricerca che tende a favorire comportamenti di tipo opportunistico (i cosiddetti fenomeni di *gamesmanship*, vale a dire i comportamenti sleali che utilizzano spregiudicatamente le regole del gioco competitivo) e soprattutto a distruggere la cooperazione all'interno della comunità scientifica (ossia il valore del "comunismo" della scienza, secondo la celebre definizione di Robert Merton), favorendo lo sviluppo di fenomeni di disuguaglianza e segregazione socio-culturale.

Nel momento in cui queste due forme di critica si trovano a convergere, come è avvenuto ad esempio nella stagione della contestazione studentesca ed operaia del Sessantotto, si delineano i presupposti per un rinnovamento del sistema culturale e sociale nel suo complesso. È per questo che è necessario sottolineare come la critica contro la neovalutazione dell'università riguardi un complesso di nodi e di questioni del presente che va ben oltre l'ambito specifico e circoscritto del solo campo accademico. Ha ragione, dunque, il sociologo Danilo Martuccelli quando osserva che

per comprendere in tutta la sua complessità il ruolo della valutazione nel mondo contemporaneo, è necessario in primo luogo non limitarsi a interpretarla come una semplice tecnica di gestione (una tecnica che consiste nel correggere le azioni sulla base dei risultati) ma come la messa in atto di una vera e propria nuova *filosofia governamentale* (2010, p. 28).

Per quanto concerne la critica artistica della neovalutazione, conviene contestualizzarla alla luce della "cultura del nuovo capitalismo", per citare Richard Sennett (2006), il quale mette in contrapposizione due tipi ideali di lavoro: quello dell' "artigiano" e quello del "consulente". L'ordine socio-economico contemporaneo è caratterizzato dalla flessibilità delle sue strutture istituzionali e organizzative. In questo tipo di ambiente l'ideale di lavoro dell'artigiano - ossia un lavoro di chi fa bene una cosa per il gusto intrinseco di farla con accuratezza - non è più considerato adatto ai nuovi ritmi e alle emergenti esigenze della produzione. Il ricercatore "artigiano" difende e rivendica la sua

autonomia e la sua *libido studendi* (la sua passione di studiare) a dispetto degli attuali processi di managerializzazione della ricerca che tendono invece a valorizzare la figura del ricercatore “consulente”. Come spiega Richard Sennett,

chi si radica in un’attività per riuscire a svolgerla meglio può sembrare agli altri incagliato, nel senso di fissato su quella sola cosa. Una certa ossessione è effettivamente necessaria all’abilità artigianale, ed è l’esatto contrario della disposizione mentale del consulente aziendale che va e viene e non lascia mai niente dietro di sé. Inoltre, occorre del tempo per consolidare le proprie capacità in qualsiasi ambito [...]. Il consolidamento delle capacità mediante la pratica è in contrasto con gli obiettivi delle istituzioni, che dai loro dipendenti si attendono che sappiano fare molte cose diverse in rapida successione. Un’organizzazione deve poter far conto su collaboratori svegli, ma incontra difficoltà quando questi si impegnano nel consolidamento delle loro abilità (ivi, p. 80).

Coerentemente con questo orizzonte di valori e di priorità, l’attuale cultura della qualità e della meritocrazia non considera tanto le prestazioni passate dei ricercatori né le abilità in cui essi hanno già dato buona prova di sé, quanto piuttosto le loro capacità potenziali e l’attitudine che dimostrano a spostarsi costantemente verso nuovi obiettivi e a realizzare nuovi compiti.

Anche il mondo dell’università sembra aver interiorizzato in modo corrivo e irriflesso questa nuova assiomatica del merito, tanto è vero che oggi in Italia i ricercatori sono giudicati per quanto hanno pubblicato negli ultimi anni della loro attività scientifica, a testimonianza della loro capacità di aggiornarsi continuamente. Ciò che si considera importante è soprattutto la loro capacità di utilizzare il loro potenziale per produrre sempre qualcosa di innovativo, piuttosto che le competenze profonde (anche se circoscritte e specializzate) che hanno acquisito nel corso di un’intera vita di studio. Va da sé che tutto questo non è chiaramente compatibile con il profilo ideale del ricercatore-artigiano che ha in mente Sennett. Questo è precisamente un esempio di critica artistica che si può rivolgere alle conseguenze dell’uso governamentale della valutazione della ricerca.

La critica sociale, al contrario, punta su un altro tipo di problemi provocati

dai sistemi di valutazione di Stato. Ho ricordato come attraverso i dispositivi della valutazione si promuove di fatto una governamentalità biopolitica finalizzata ad alimentare e a generalizzare forme di competizione esasperata tra istituzioni universitarie nazionali e internazionali. Questo sistema di concorrenza generalizzata dà luogo a un mercato organizzato secondo il principio cosiddetto del *winner-take-all* (Frank - Cook 1995), cioè ad un mercato in cui piccole differenze di prestazioni educative, amplificate da logiche di premialità finanziaria su base valutativa, possono portare a grandi differenze in termini di opportunità economiche e professionali, concentrando tutti i vantaggi nelle mani di una élite e, di conseguenza, dell'area territoriale servita dalle loro istituzioni formative. Non è un caso che si sia recentemente discusso di dare un peso diverso alle lauree conseguite nei differenti atenei secondo il punteggio da esse ottenuto negli esercizi di valutazione. In questo modo l'impulso artificiale che si dà alla concorrenza nel campo della formazione terziaria è destinato a trasformare il bene pubblico della conoscenza e della ricerca scientifica nel bene privato del profitto e dell'occupabilità individuale, ponendo i presupposti per generare crescenti livelli di disuguaglianza nella stratificazione sociale (Brown 2015).

Negli stessi giorni in cui si discute il Decreto Ministeriale che potrebbe sancire che questo articolo non è un articolo, in Italia è scoppiata una polemica sul preoccupante fenomeno della diminuzione delle coperture vaccinali per la prevenzione delle malattie infettive dei neonati, scese intorno alla soglia di guardia del 95%. Apparentemente si tratta di una questione completamente diversa da quella dei sistemi di valutazione del sapere. In realtà, le problematiche dell'educazione e della sanità sono molto meno separate di quanto non si direbbe. Infatti, educazione e sanità sono entrambi "beni meritori", secondo la definizione che ne ha dato il premio Nobel Richard Musgrave (1956/1957).

Come si sa, nelle scienze economiche si distinguono tre tipi di beni: quelli privati, quelli pubblici e quelli cosiddetti meritori. Beni privati sono quelli il cui consumo è divisibile e rivale, vale a dire per i quali se qualcuno mangia, per esempio, una mela, quella stessa mela non può essere mangiata da altri contemporaneamente. Al contrario, i beni pubblici non sono divisibili perché non sono consumabili separatamente e singolarmente e, d'altra parte, non sono

neanche rivali (esattamente come l'aria che respiriamo o la luce del sole). I beni meritori, infine, sono beni che possono essere consumati individualmente ma che producono altresì una certa utilità collettiva e sociale. È appunto il caso della salute, per esempio, dove la vaccinazione contro le malattie infettive protegge tutti contro il rischio di contaminazione e non soltanto chi vi si sottopone. È tuttavia anche il caso dell'istruzione, che naturalmente rappresenta un vantaggio competitivo per gli individui che l'acquisiscono, ma allo stesso tempo contribuisce ad elevare il livello generale di benessere materiale e lo sviluppo culturale di tutta la società. Il giurista Enrico Mauro ha osservato che l'enfasi sulla *meritocrazia* come eccellenza capovolge il valore inclusivo che è invece intrinseco nell'idea di beni *meritori*, al punto che finisce per tradire il senso con cui nella nostra Costituzione si parla dei soggetti *meritevoli*. La Costituzione italiana, argomenta Mauro

non è principalmente una Costituzione per i meritevoli, bensì per i bisognosi [...]. Ed è un tentativo di confondere le acque [...] quello di affermare che l'affamato “merita” un pasto, che il senzatetto “merita” una casa, che l'ammalato “merita” una cura e via meritando. Qui non si tratta di “meritare”, bensì, appunto, di aver bisogno. Lo Stato sociale non premia meritevoli e non punisce immeritevoli. Lo Stato sociale soccorre, come può, i bisognosi che può soccorrere: non i più intelligenti, non i più abili, non i più talentuosi, non i più tenaci, non i più volitivi, non i più produttivi; semplicemente i più bisognosi (2015)¹.

La crescente attenzione che oggi si riserva alla formazione universitaria come fattore di eccellenza e di competizione meritocratica (tra docenti, tra corsi di studio, tra atenei, tra riviste) sta facendo passare deplorabilmente in secondo piano le potenzialità in termini di inclusione sociale legate ai vantaggi “meritori” (cioè, comuni e collettivi) della formazione e della ricerca accademica. Al contrario, è necessario sottolineare che la formazione terziaria non può essere ridotta esclusivamente alla funzione di fornire benefici agli studenti in quanto individui singoli, ma ha come sua missione prioritaria la produzione di beni

¹Mauro, E., 2015, *In merito all'arte di valutare il merito senza entrare nel merito*, in, <http://www.roars.it/online/in-merito-allarte-di-valutare-il-merito-senza-entrare-nel-merito/>, del 25.10.2015, consultato il 31.10.2015.

pubblici che interessano in generale la cultura, la democrazia e la coesione sociale dell'intera comunità.

Considerazioni conclusive

La neovalutazione dell'Università presenta, dunque, molti aspetti critici e problematici. Vale la pena di riassumerne i principali. In primo luogo, c'è qualcosa che evidentemente non funziona in un progetto di governo a distanza delle istituzioni accademiche (il cosiddetto *steering at distance*), che avrebbe dovuto rafforzare la loro autonomia e che invece produce una ipertrofia metastatica di regolamenti e procedure burocratiche asfissianti che condizionano fortemente la libertà e l'autonomia della ricerca. A questo proposito vale la pena di ricordare che l'articolo 33 della nostra Costituzione stabilisce inequivocabilmente che "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". Nelle intenzioni dei Costituenti questo articolo avrebbe dovuto garantire che le istituzioni della conoscenza si mantenessero autonome dalla sfera d'influenza del potere esecutivo, come invece non è avvenuto durante il regime fascista. Ma questo dettato costituzionale appare tanto più significativo e malauguratamente sottovalutato oggi, nel momento in cui gli apparati della governamentalità neoliberale sottomettono il sistema della formazione terziaria a usi ed obiettivi esogeni ed estranei alle sue specifiche e tradizionali ragioni d'essere.

Un altro elemento che offre motivi di forte preoccupazione è il fatto che la valutazione della qualità della ricerca è destinata a cambiare radicalmente la natura della conoscenza e, in particolare, quella delle istituzioni universitarie, che sono sempre meno delle comunità di apprendimento che erogano un bene meritorio, e sempre più stanno diventando fornitori di un servizio o di un prodotto commerciale finalizzato a migliorare il cosiddetto capitale umano. Vale la pena di menzionare l'appassionata perorazione che Martha Nussbaum (2010) ha fatto dell'insegnamento delle discipline umanistiche, vale a dire di un modello di educazione orientato alla convivenza democratica piuttosto che esclusivamente al profitto economico. Una democrazia autentica, a maggior ragione in una società globale come quella in cui viviamo, richiede ai cittadini partecipazione,

informazione, indipendenza di pensiero, capacità di comunicazione, immaginazione ed empatia con gli altri: si tratta evidentemente di qualità che vanno ben al di là dei requisiti richiesti da una forma di educazione rivolta al profitto.

Inoltre, la neovalutazione rischia di favorire l'omologazione disciplinante della ricerca scientifica piuttosto che il miglioramento della sua qualità. Nel momento in cui si addita alla comunità dei ricercatori un modello di eccellenza scientifica, in qualunque modo sia stata identificata come tale, ognuno tenderà a imitarlo secondo una distribuzione a piramide che va dalla base dei ricercatori meno accreditati fino al vertice dei presunti migliori. Ma si dà il caso che la conoscenza non può essere ristretta nel letto di Procuste di una tale struttura centripeta e competitiva, a meno di non distruggere ciò di cui propriamente essa vive, ossia la creatività, il pensiero divergente ma anche la cooperazione aperta, disinteressata e oblativa tra punti di vista ed approcci euristici differenti. Nel campo della conoscenza e all'interno di una comunità scientifica non dovrebbero esistere il *più-di* e il *meno-di*, ma soltanto l'*altrimenti-da*.

Per quanto riguarda la specificità della situazione italiana, poi, va detto che i dispositivi di valutazione sono spesso usati pretestuosamente come un alibi per fare altro: per esempio, per giustificare la riduzione dei finanziamenti destinati alla ricerca e alla formazione terziaria; o per rafforzare l'influenza e il peso delle élite accademiche che monopolizzano le regole, i sistemi di ranking e le procedure degli esercizi valutativi; in ultima analisi, per esercitare forme larvate ed apparentemente impolitiche di biopotere sulla vita dei soggetti.

Le politiche di managerializzazione e di mercificazione del lavoro universitario (Stazio 2015) che sono alla base della neovalutazione appaiono, in ultima analisi, pretestuose, inadeguate e impraticabili, se non proprio controproducenti, e in questo senso meriterebbero la definizione prima richiamata di "strategie assurde". Attualmente, ad esempio, si discute nel nostro Paese dell'ipotesi di portare l'Università al di fuori della Pubblica Amministrazione allo scopo – si sostiene – di rendere il sistema della ricerca pubblico più efficiente e produttivo sul modello di quello privato. Ma – come è stato opportunamente osservato – le finalità della ricerca aziendale sono del tutto diverse da quelle della

ricerca universitaria. Mentre le aziende mirano a vendere prodotti ai clienti e l'efficacia della loro ricerca si misura in termini di profitto economico a breve-medio termine,

l'obiettivo delle università è di creare le competenze scientifiche e culturali necessarie al benessere economico e sociale di un paese delle generazioni future. Le conclusioni che possiamo trarne riguardano l'aspetto organizzativo ed i suoi riflessi sugli incentivi individuali. Modelli organizzativi stile ferriere della rivoluzione industriale non sono applicati da nessuna università del mondo perché non possono funzionare. Il motivo è che le università sono organizzazioni complesse con caratteristiche tali da rendere modelli di tipo gerarchico orientati all'efficienza produttiva completamente impraticabili. La produzione e la diffusione di innovazioni non può che fondarsi sul perseguimento di molti progetti rischiosi, solo alcuni dei quali manterranno i risultati promessi, che però non si potranno raggiungere senza il fallimento degli altri. Inefficienze gratuite, comportamenti opportunistici, ed eccessi burocratici possono essere perseguiti con provvedimenti adeguati, ma senza affidarsi a provvedimenti semplicistici dai risultati attesi tanto miracolosi quanto infondati (Valente 2015)².

Riferimenti bibliografici

- Beauvallet, M. (2009), *Les stratégies absurdes*, Éditions du Seuil, Paris; tr. it., 2010, *Le strategie assurde*, Garzanti, Milano.
- Boltanski, L. - Chiapello, É. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris, 2011; tr. it., 2014, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano.
- Borrelli, D., 2015, *Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'università*, Jouvence, Milano.
- Brew, A. – Lucas, L. (eds) 2009, *Academic Research and Researchers*, Society for Research into Higher Education & Open University Press, New York.
- Brown, Robert, 2015, *Higher Education and Economic Inequality – Victim or Villain?*, in <http://cdbu.org.uk/wp-content/uploads/2015/07/Roger-Brown-Speech.pdf>, consultato il 31.10.2015.
- Butler, L., 2010, Impacts of performance-based research funding systems: A review of the concerns and evidence, in OECD, *Performance-based Funding for Public Research in Tertiary Education Institutions. Workshop Proceeding*, OECD Publishing, pp. 127-165. URL:

²Valente, M., 2015, *Università: essere o non essere pubblica amministrazione?*, in <http://www.roars.it/online/universita-essere-o-non-essere-pubblica-amministrazione/>, del 29.10.2015, consultato il 31.10.2015.

- <http://dx.doi.org/10.1787/9789264094611-en>, consultato il 31.10.2015.
- Dardot, P. e Laval, C., 2009, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris; trad. it., 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- De Gaulejac, V., 2012, *La recherche malade du management*, Éditions Quae, Versailles.
- Foucault, M., 2004, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*, Seuil/Gallimard, Paris; tr. it., 2005, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M., 2012, *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France (1979-80)*, Paris, Seuil/Gallimard; tr. it., 2014, *Il governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-80)*, Feltrinelli, Milano.
- Frank, R. – Cook, P., 1995, *The Winner-Take-All-Society: Why the Few at the Top Get So Much More Than the Rest of Us*, Free Press, New York, 2011.
- Gingras, Y., 2014, *Les dérives de l'évaluation de la recherche. Du bon usage de la bibliométrie*, Éditions Raisons d'Agir, Paris.
- Hazelkorn, E., 2011, *Rankings and the Reshaping of Higher Education. The Battle for World-Class Excellence*, Palgrave MacMillan, New York, second edition 2015.
- La Rocca, C., 2013, Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione, *aut aut*, numero monografico intitolé *All'indice. Critica della cultura della valutazione* (ed. Dal Lago, A.), n. 360, ottobre-décembre; pp. 69-108.
- Laval, C. - Vergne, F. - Clément, P. - Dreux, G., (2011), *La nouvelle école capitaliste*, La Découverte/Poche, Paris, 2012.
- Lucas, L. (2006), *The Research Game in Academic Life*, McGraw-Hill, Maidenhead (Berkshire).
- Liotard, F., 1979, *La condition postmoderne*, Les Éditions de Minuit, Paris; tr. it., 1981, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Manfré, G., 2014, *Per la critica della cultura della valutazione*, Emil, Bologna.
- Martuccelli, D., 2010, Critique de la philosophie de l'évaluation, *Cahiers Internationaux de Sociologie*, numero monografico intitolé *Ce que évaluer voudrait dire* (dir. par Georges Balandier), vol. CXXVIII-CXXIX, pp. 27-52.
- Mauro, E., 2015, *In merito all'arte di valutare il merito senza entrare nel merito*, in <http://www.roars.it/online/in-merito-allarte-di-valutare-il-merito-senza-entrare-nel-merito/>, del 25.10.2015, consultato il 31.10.2015
- McNay, I., 1997, *The impact of the 1992 RAE on Institutional and Individual Behaviour in English Higher Education: the evidence from a research project*, HEFCE, Bristol.
- Musgrave, R. (1956/1957), A Multiple Theory of Budget Determination, *Finanzarchiv*, N.F. 17, Heft 3; pp. 333-343.
- Musil R., 1930-33, *Der Mann ohne Eigenschaften*, Rowohlt Verlag, Berlin; tr. it., 1957, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino.
- Neave, G., 2012, *The Evaluative State, Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe*, Palgrave MacMillan, New York.
- Nussbaum, M., 2010, *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*,

- Princeton University Press, Princeton; tr. it., 2011, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna.
- Pinto, V., 2012, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli.
- Power, M., 1997, *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford University Press, Oxford; tr. it., *La società dei controlli. Rituali di verifica*, Edizioni di Comunità, Torino, 2002.
- Sayer, D., 2015, *Rank Hypocrisies. The Insult of REF*, Sage, London – Thousand Oaks CA – New Delhi – Singapore.
- Sennett, R., 2006, *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, New Haven-London; tr. it., 2006, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Stazio M., 2015, *Il lavoro universitario e l'arte di andare in bicicletta. Prolegomena shandiani a una ricerca sulla vita e sul lavoro nell'università italiana*, Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology, 6, pp. 57-82.
- Valente, M., 2015, *Università: essere o non essere pubblica amministrazione?*, del 29.10.2015, in <http://www.roars.it/online/universita-essere-o-non-essere-pubblica-amministrazione/>, consultato il 31.10.2015.
- Whitley, R., 2007, *Changing Governance of the Public Sciences. The Consequences of Establishing of Research Evaluation Systems for Knowledge Production in Different Countries and Scientific Fields*, in Whitley, R – Gläser, J. (eds.), *The Changing Governance of the Sciences. The Advent of Research Evaluation Systems*, Springer, Dordrecht, The Netherlands, pp. 3-27.

